



Avanzate e blocchi, ritratto dell'Umbria nella storia-biografia delle sue classi dirigenti

di **LEONARDO VARASANO**

Perugia

Una prima ricostruzione di lungo periodo della storia regionale comparve nel 1989, quando la casa editrice Einaudi pubblicò un corposo volume collettaneo dedicato all'Umbria inserito nella collana "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi". Dopo quel lavoro, ampio e rigoroso, benché non privo di lacune ed ideologismi, nessuno studioso si era cimentato con una nuova opera in grado di offrire un quadro sinottico della vicenda umbra.

A distanza di oltre vent'anni da "L'Umbria" di Einaudi, l'impresa di riproporre un ulteriore e significativo sguardo d'insieme sulla storia regionale è riuscita ad Alberto Stramaccioni, autore del recente volume "Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992" (Edimond, pp. 778). Frutto di lunghe ricerche, il ponderoso studio dello storico perugino si concentra sui soggetti,

individuali e collettivi, che hanno ricoperto posti di responsabilità nella politica, nell'imprenditoria, nelle professioni e nel mondo ecclesiastico umbro dall'Unità a Tangentopoli.

Sereno nell'analisi e lineare nell'esposizione - la scrittura è piana, lontana dai grovigli linguistici del mondo accademico - l'opera di Stramaccioni si articola in tre parti ben definite: una prima parte che va dal 1861 all'avvento del fascismo, una seconda che va dal 1922 alla nascita della Repubblica, una terza che va dal 1948 al 1992. Corredano il lavoro un imponente apparato bibliografico, una gran mole di dati statistici e oltre 300 schede biografiche dei principali protagonisti della storia dell'Umbria contemporanea.

Quello dello storico perugino è un utile studio sull'establishment regionale, nelle sue numerose e articolate ramificazioni, a partire dall'Unità d'Italia. Finito il potere temporale dei papi, con la costituzione dell'unica Provincia dell'Umbria si afferma una classe

dirigente, fortemente elitaria, incarnata dalla "generazione del Risorgimento". A questa schiera appartengono molti personaggi - da Francesco Guardabassi a Nicola e Pompeo Danzetta - che in vario modo «avevano partecipato ai diversi moti insurrezionali, alle spedizioni militari, alle cospirazioni e alle prime due guerre d'indipendenza». In quegli anni, spesso, la stessa persona ricopre diverse cariche elettive, «fino a configurare una vera e propria oligarchia di potere». Alle prime elezioni politiche del 1861 si impongono quasi tutti i rappresentanti del liberalismo moderato e conservatore, mentre democratici e progressisti ottengono scarsi risultati. I primi parlamentari umbri, così come i prefetti, il Rettore dell'Università di Perugia e i sindaci, sono tutti autorevoli esponenti della Massone-



ria. In mancanza di vere e proprie organizzazioni politiche, l'associazione segreta costituisce il «vero partito unitario», un partito trasversale che in Umbria «riuniva innanzitutto coloro che per decenni avevano combattuto contro il potere dello Stato Pontificio». Fin dalla nascita del Regno d'Italia, si afferma, secondo Stramaccioni, una oligarchia agrario-urbano-massonica che per molti decenni sarà protagonista della vita politica e sociale della regione. Questo partito sui generis si adoperava in vario modo, e con una sostanziale concordia interna, per cercare di fare uscire il territorio umbro da un atavico ritardo economico.

Con l'inizio dell'età giolittiana anche l'Umbria vive una fase di modernizzazione. Ingegneri, architetti e piccoli imprenditori riflettono sull'arretratezza regionale e definiscono scelte rilevanti sia nel campo industriale sia in quello agricolo. Si tratta però di iniziative disorganiche: la rendita fondiaria resta la principale fonte di ricchezza.

Alla rapida crescita delle organizzazioni socialiste, corrisponde una sostanziale tenuta dei liberali. Il quadro muta solo dopo la Grande Guerra. In due anni i socialisti guadagnano notevoli successi: al 46,8% dei suffragi ottenuti alle politiche del 1919, seguono le vittorie amministrative del 1920.

Lo scenario cambia con l'ascesa del fascismo. Dopo la marcia su Roma - l'evento mitopoietico del nascente regime, e non una semplice «marcia di protesta», come scrive Stramaccioni - si afferma una classe dirigente composta tanto da homines novi, come Giuseppe Bastianini e Tullio Cianetti, quanto da importanti famiglie, accomunate da un medesimo percorso politico e culturale - dai Petruzzi ai Marchetti, dai Fazi agli Arcangeli - che confidano «nel rinnovamento e nella modernizzazione mussoliniana».

Caduto il regime, soprattutto nel perugino s'instaura una collaborazione de facto tra l'autorità alleata e i moderati più in vista, per gran parte esponenti delle organizzazioni massoniche. Conclusosi il passaggio dal fascismo alla Repubblica, si avvia l'epoca della ricostruzione. A partire dalle elezioni comunali del 1946, l'alleanza tra Pci e Psi inizia a mietere cre-

scenti successi, mentre la Dc si afferma soprattutto in Valnerina. Comincia così a delinearsi un quadro elettorale, sociale e politico destinato a durare: i ceti popolari e il mondo mezzadrile si organizzano intorno alla sinistra, mentre attorno alla Dc coesistono settori di piccola borghesia urbana e rurale insieme ai ceti economicamente forti della regione. Da questa condizione discende, nel tempo, una sorta di pax spartitoria, un assetto di potere così definito: all'asse Pci-Psi, con i comunisti egemoni, spetta il controllo delle ammini-

strazioni locali, del sindacato e delle cooperative rosse; alla Dc spetta una forte influenza sulle Camere di commercio, sulle Casse di risparmio e sulla Coldiretti.

Stramaccioni offre dunque una significativa chiave d'interpretazione del perdurante immobilismo politico umbro. Secondo lo storico perugino - questo forse il tema più originale del volume - due elementi favoriscono l'instaurarsi del granitico potere della sinistra: il tacito accordo spartitorio con la Dc e l'identificazione tra Psi, Pci e Stato «o, meglio, la sovrapposizione tra funzioni rappresentative, politiche e amministrative svolte in un ente pubblico da un soggetto che è contemporaneamente impiegato e quindi dipendente in un altro ente». Mentre gli esponenti democristiani provengono dal mondo bancario, dalle Università o dagli enti periferici dello Stato, i dirigenti o gli amministratori del Pci e del Psi sono impiegati nell'amministrazione regionale, provinciale e comunale, o nelle aziende pubbliche locali. Il segreto del potere socialista e comunista sembra risiedere principalmente in questi fattori: nel legame profondo tra ruolo politico e posto di lavoro, nella creazione di una «vera e propria casta politico-amministrativa» e nella conseguente «confusione di ruoli tra azioni di governo e attività di controllo» che fa prevalere «gli interessi ristretti dei piccoli gruppi a svantaggio degli interessi generali della comunità».

Il dialogo dai tratti consociativi tra Pci, Psi e Dc - la confusione tra comunismo e cattolicesimo che spingerà il vescovo di Città di Castello, Cesare Pagani, a tentare di «coscientizzare i cristiani sulla

densità drammatica del pericolo che corrono» -, non è dato solo dalla spartizione del potere, ma anche dal dibattito che s'instaura, a partire dagli anni Sessanta, sui timori per una possibile «meridionalizzazione» dell'Umbria. Questo tema assurge a motivo di confronto e di collaborazione tra sinistra e centro: lo sviluppo economico regionale diventa oggetto del confronto parlamentare e di una serie di convegni sui caratteri della «terza Italia».

Nonostante la nascita dell'ente Regione (nel 1970, con Pietro Conti primo presidente della Giunta), i diversi piani di sviluppo e l'impegno concorde del mondo politico - fatta eccezione per le deleterie divisioni sul tracciato umbro dell'Autostrada del Sole - l'Umbria continua a convivere con la propria strutturale arretratezza. In un quadro asfittico non mancano però elementi positivi: durante il lungo rettorato (1944-1976) del «re di Perugia», Giuseppe Ermini - più volte deputato, senatore e ministro Dc - l'Università degli Studi cresce, si modernizza ed entra nel novero dei più rinomati atenei italiani; sorgono nuove importanti aziende, dalla Sichel alla Ellesse; a partire dal 1975 inizia la favola calcistica del «Perugia dei miracoli».

Il crollo del muro di Berlino e l'inchiesta Mani pulite incidono solo relativamente nel contesto umbro: il Pci-Pds, lambito da Tangentopoli, mantiene le redini del potere, smette di essere il portatore di una politica regionale unitaria, ma resta «il partito delle città e dei territori».

Tra l'Unità e la fine delle Prima Repubblica, l'azione delle classi dirigenti dell'Umbria è percorsa da grandi differenze ma anche da alcune costanti, tre in particolare: la presenza di accesi campanilismi; la forte tendenza ad una gestione oligarchica del potere; l'importante ruolo della Massoneria (Stramaccioni segnala che Perugia è, insieme ad Arezzo e Firenze, «tra le realtà più massoniche d'Italia»), e che l'elevato numero dei socialisti aderenti alle logge masso-

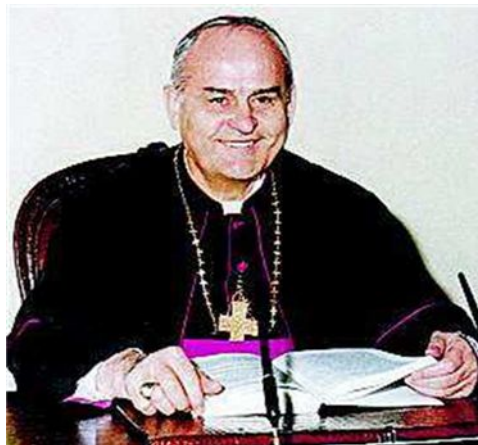


niche ha «un particolare significato politico», così come è rilevante la «tacita convivenza tra Pci e Massoneria»).

Decisamente utile per le numerose schede biografiche e per lo sguardo d'insieme che offre, il lavoro di Stramaccioni è uno strumento imprescindibile per chiunque si occupi di storia umbra. Ma non è un volume per soli storici: è

uno studio che ogni amministratore locale dovrebbe conoscere, per meglio rendersi conto della complessa eredità che è chiamato a gestire.

Nel nuovo volume di Stramaccioni viene esaminato un periodo storico molto ampio: lo sguardo è rivolto su diversi soggetti



Il professor Alberto Stramaccioni

Da sinistra Giuseppe Ermini; Giuseppe Bastianini, una raffigurazione della strage del XX giugno a Perugia



Il monumento ai giardini del Frontone di Perugia che ricorda i patrioti caduti durante le stragi del XX giugno; monsignor Cesare Pagani

